



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

**David**

**Mazarini, Giulio**

**Venetia, 1607**

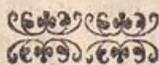
Discorso ottantesimosettimo. De gli abusi framessi nel cantare e nel sonare tra le diuine laudi.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

## A D I S C O R S O

## OTTANTESIMOSETTIMO.

De gli abusi frameffi nel cantare e nel sonare  
tra le diuine laudi.



*Et os meum annunciabit laudem tuam.*

**B** Musica da gli vcelli apprea .  
Il Rof. gnolo .  
**C**

**D**EMOCRITO estimò che \* gli huomini auessero dagli vcelli la Musica, e l'arte del cantare appresa, e nel véro nõ disse male, però piacciaui, pche n'abbiate qualche congettura sentire vn piccolo vcelletto, quanto egli stato ci sia in questo nobile mestiere gran maestro. Il Rof. gnolo si piccolo mãda fuori voce sì grande, che non è huomo per bella voce ch'egli abbia, che vi possa arriuare, nè gir tant'alto. Egli ha tanta lena che gareggiando con ogni gran cantore lo straccarebbe, ha l'aria del càtare inimitabile, & ora d'vn fiato tira il canto in lùgo, ora vagamentelo torce e piega, l'alza e lo sbassa, lo continua e l'interrompe, lo cõgiunge e lo spezza, lo smagra con l'acutezza della lingua, e cõ la gorgia l'impingua, stabilmente lo ferma, figuratamente lo varia, l'adorna di mille fioretti, l'abbellisce di mille contrapunti, e spesso pone insieme alla vita & al canto fine. E così volle Iddio che dagli vcelli l'apprendessimo, perche gli ne fusse istimato autore, \* com'egli era loro stato ottimo maestro. Dal cielo ha questo artificio la sua origine, al cielo ritorni, da Dio è venuto, à lui si deue, perciò Dauid glielo rende dicendo, Et os meum annunciabit laudem tuam. Or seguitiamo a dire de'

vari e graui abusi in questo si degno e fercitio, e massimamente ne' diuini vffici impiegato & applicato, sconciamente introdotti.

E mettafi nel primo luogo quello de' compositori, i quali par che solamente mirino al sodisfacimento del curioso orecchio, non meno, dice Agostino, che se istrioni ò comedianti fussono, quando solamente negli Ecclesiastici componimenti auer dourebbono mira a destare negli animi diuotione, e ne gli occhi lagrime di compuntione. e perciò raccomandarsi a Dio applicandosi a questo studio, perche ancor essi vengano coadiutori di lui, nella riduzione dell'anime con queste lor fatiche, & essendo tal'ora pregati, & importunati da curiosi e vani di vaghi e di leggiadri componimenti, \* raccordini di rispondere; **D** Super flumina Babilonis illic sedimus & fleuimus dum recordaremur tui Sion, in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra, quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? e sappiano di non essere iscusati di graue peccato, rimescolando insieme con le cose sacre le fogge di cantare secolaresche, e l'arie mondane da cose vane e lasciue trasportate, ò eglino abbiano intentione di destare ne gli animi la rimembranza

Primo Abu'o de cõpositori. Agost. li. i. maf. c. 6.

**D** Sal. 136.

Arie s'fane nõ s'introducano ne' Tempij.

bràza di quelle vanità e lasciuie, ò nò, mentre eglino fanno che quell'arie ò di suono ò di canto, sono in soggetti amorosi nati & alleuati. perloche Gaetano ripone questo peccato, ò trà le superstizioni ò tra' sacrilegi, leggasi lui articolo che va questa difficoltà in più particolarità distinguendo, e tato più che n'abbiamo quel diuieto del Concilio Tridentino, Ab Ecclesijs musicas eas vbi siue organo, siue cantu lasciū aut impurum aliquid miscetur arceant, perche simili canti fogliono svegliare la memoria di cose brutte, stimolare il senso, inalberare il fomite, & turbare la mente. Percioche come si ritroua quel terzo genere di cato nomato Diacono per le guerre. E ferocire gli huomini, & anco ad impazire, come Lattantio disse, e spronargli all'arme, vsato nelle guerre, sicche d'Alessandro Magno scriuesi, che mentre egli sentiuua cantare in questa foggia Timoteo, fù a prendere l'armi sforzato, e dire queste sono canzoni à Regi conueneuoli. Omero chiamò Parana, quei canti che i soldati al fatto d'arme premetteuano. Gli Spartani a questo istesso effetto ebbero quel canto da loro chiamato, Castoria legge, e legge es si chiamauano le guise e l'arie diuerse del canto, come ora si direbbe, cantare alla Napolitana, ò alla Siciliana, bêche Aristotele renda di quest'vso altra ragione.

Così quell'altro genere Cromatico lasciuo e molle immorbidisce gli animi, e prouoca gli huomini a' mouimenti mé che onesti, e perciò non ogni forte di suono, nè ogn'aria di canto è alle cose Ecclesiastiche, & a' sacri Tempi deceuole. \* Plutarco dice che gli antichi diedero bando alle morbide e lade sciue musiche. Platone non volle riputare se nò quelle che alle repubbliche pareuano accommodate, per comporre & accommodare gli huomini alla modestia. Aristotele vuole che i giouani anzi per purgamento e per amma-

ramento degli animi che per diporto ò per trattenimento imparino di cantare, ò di sonare, perche in vero non si potrebbe dire quanto sia la musica efficace ad ingenerare negli animi varie passioni, & ad incalmarci vari affetti, diche s'è detto à pieno di sopra, però passiamo ad altro.

Il secondo abuso è de' cantori, i quali anno nel lor mestiere gran vanità, e sono bramosi e vaghi di lode, ò sia per l'artificio del cantare, e per la scienza di moderare la voce, ò per la chiarezza e flessibilità di lei. Questi per sentenza di S. Bernardo e d'Vgone sono grauemente biasimeuoli, perche vendono per si vil prezzo a gli huomini la voce, sicche non possono dire Voce mea ad Dominum clamaui, nè a Dio promettere, Os meum annunciabit laudem tuam. Il Concilio d'Aquisgrana, \* che fu nel tempo di Lodouico primo Imperadore di questi così fauella, Ad psalendum & cantandum in Ecclesia constituantur qui non superbè, sed humiliter Deo laudes persoluant, & suauitate lectionis, ac melodiæ & doctos demulceant, & minus doctos erudiant, plusque velint in lectione, & cantu populi ædificationem, quam popularem vanissimam adulationem.

Il terzo è della poca attètion e molto meno che se fuffono ne' teatri e nelle scene, come S. Geronimo dice, i quali comunque in lodare Dio adoperino il ciembalo delle labbra, non lodano però In cimbali benè sonantibus, auenga che non accordino la bocca col cuore. de' quali ragioneuolmente afferma Guglielmo quel prouerbio, Onos pros liran Asinus ad liram, & oltre che essi perdono com'è sentenza di S. Bernardo il merito del salmeggiare e dell'orare, fanno anco rei d'un triplicato ladroneccio, perche a Dio l'onore, all'anime i suffragi, & alle Chiese le distribuzioni, e gli stipendi inuolano, \* Auuene già in vn luogo di Francia che mentre in Coro si cantaua, ogn'altro rideua d'vno che per essere roco

grau-

grandemente distonaua, e fu dal cielo questa voce vdiata, Solus raucus auditur, perche sol'egli con attentione, e cō diuotione cantaua. Soleua Ermanno Vescouo, mentre si cantaua il Benedictus vedere gli Angioli scendere dal Cielo co' turiboli in mano, & incensare tutti coloro, che presente si ritrouauano, ma con grande diuersità di dimostranze d'onore, percioche ad altri che giusti, & al canto delle diuine laudi laudi di erano intenti, faceuano profonda reuerenza, ad altri che pure erano giusti, ma distratti, & à quello che diceuano poco attenti, inchinauansi alquanto, & in brieve si partiuano, altri non incensauano, nè pur mirauano, anzi in passando turauansi il naso e senza punto fermarsi n'andauano di lungo, perche si ritrouauano in disgratia di Dio, & ad ogn'altra cosa più che al diuino

Quarto abuso.

Il Quarto è di non lasciare intendere ciò che si canta, ma di offuscarlo con tanto liscio, e di coprirlo con tanto artificio di musica, che fuori dell'accordo delle voci altro non si sente, perloche sono i fedeli del sentimento di gl'le sacre parole, e del gusto delle diuine laudi priuati, e per gl'intingoli perdono la sostāza, per le foglie i frutti, e per lo diletto la diuotione, e se pure tal'ora commossi, & incitati a diuotione si sentono, non è per le cose cantate, ma per lo canto, onde al meno gran parte del merito si perde, diche accuso si nelle confessioni Agostino. Di Pitagora è scritto che gli gradiua le musiche, ma semplici, & à Giouanni ventesimose- Pio V. condo, & à Pio Quinto, i cantinel det-

Agosti. nel libr. 10. delle Confess. 33. Gio. 22. Pio V.

to modo figurati poco piaceuano. \* Ma se la souerchia diligenza in comporre, & il troppo curioso artificio è biasimeuole, che giudiciosi dourà fare di quei cantori, che nell'atto stesso di cantare i diuini uffici ci adoperano e ci trapongono tante altre affettate curiosità tutte leggierezza e vanità mostrati. leg- gasi Sā Bonauētura nello specchio della disciplina, ou'egli stima fortemēte ri- prēfibili, Additiones & diminutiones in notis, & muliebres vocis fracturas, e com'egli dice, Facere falzettum, certamente costoro quantunque dolcemēte poco modestamente cantano, e non si può di loro affermare, Iucunda deco- raque laudatio, nè possono accontarsi trà quel popolo di cui disse Dauid, In populo graui laudabo te, che tropo è la loro vanità e leggerezza grande.

K

Cap. 9. tom. 2.

Sal. 146

Il Quinto è di tirare le musiche in lungo, e tanto che non di rado il tēpo a più importati e profitteuoli essercitij si rubba, e sono le prediche, le sacre let- tioni, gli essercitij della cristiana dottri- na, e l'amministrazione de' sacramen- ti, e massimamente della penitenza im- pediti, sicche è forza dire, che costoro ò non fanno, ò è loro caduto di mente, che l'Ecclesiastico canto è trattenimēto \* e mezo, e non fine. Il Cardinale Torrecremata grauemente riprende il tanto prolungare del canto ne' Cori, si che vi si cōsumi anco quel tempo, che impiegare più utilmēte nelle sacre let- tioni e meditationi, e ne' manuali esser- citij, & altre opere dell'attiuua vita si dourebbe. Come per lo contrario egli grandemente loda quella sauia distri- butione dell'ore del giorno, che lasciò & ordinò S. Benedetto a' suoi monaci in leggere, salmeggiare, e laurare, per ciò pure il nostro B. Ignatio nō abbrac- ciò nella sua Religione il coro perchei non fusse a' suoi impedimento e ritira- mento dall'essercitio dell'aiuto e della conuersione dell'anime, ilche falsi col- gire attorno, col leggere, e predicare, con l'amministrare i sacramenti, con insegnare la dottrina, e con fare altre

Quinto abuso.

I Torrec. su' l. c. 48 della re- gol. di S. Benede. nel trat- tat. 113.

ope-

Musica  
glia  
ce di  
riepa  
oni  
ecodo  
uofod  
ntoni  
ern. de  
reio.  
dono  
si-  
gonz  
el li. x  
clm-  
o car  
176  
G  
ap. 11  
el 10.  
e' con  
Tera  
lo.  
Gen  
op. il  
ap. 11  
phel  
sugli  
e Red  
iuni  
39  
198  
upar  
er. al  
o ben  
iueni  
52  
H

opere simili in beneficio dell'anime.  
 Il sesto è per conto del fine e dell'as-  
 nistra intentione, ò de' cantori, ò di co-  
 loro, da' quali eglino condutti sono, &  
 è di quelli, che fanno nelle Chiese, \* e  
 negli Oratori le Compiete, e somiglià  
 ti musiche, delle quali si seruono per  
 esca da tirarci le donne, & à questo fine  
 fanno anco seruire i sermoni. Ah mise-  
 ri non v'accorgete quanto sia gran sa-  
 grilegio far seruire le cose sacre alle p  
 fane, le publiche orationi alle priuate  
 passioni, i còcerti musichi alle dissonan-  
 ze de' costumi, i santi essercitij à disone-  
 sto fine, Iddio alla vostra lasciaia, & il  
 valersi de' sacri Tempi, come di mon-  
 dani Teatri, e dell'Ecclesiastiche musi-  
 che, come di machine infernali per dar  
 l'assalto alla pudicitia delle vergini one-  
 ste, e dell'onorate matrone. O quanto  
 è vero quel di Seneca, Nihil tam san-  
 ctum est, quod sacrilegium non inue-  
 niat. Veggono queste cose i Prelati e  
 tacciono, veggono e dissimulano, e nõ  
 di rado con la presenza l'onorano?

Settimo  
 abuso. Il settimo è del troppo gridare, sicche  
 sembrino le Chiese non Tempi, ma  
 Teatri, e le feste abbiano più dello stre-  
 pitoso che del diuoto, cosa tanto ripre-  
 sa dal sesto Sinodo Constantinopolita-  
 no con queste parole, Qui in Ecclesia  
 ad psallendum accedunt, nec inordina-  
 tis vociferationibus vtantur, & naturã

Nel can.  
 75. nel  
 to. 2. de'  
 Concili.  
 N ad clamorem vrgeat, \* neque aliquid eo-  
 rum, quæ Ecclesiæ non conueniunt, ad-  
 sciscant, sed cum magna attentione, &  
 compunctione psalmodias Deo, qui est  
 occultorum inspector, offerant. Simil-  
 mente il Concilio Aquisgranense tra  
 gli altri auuertimèti, che quì sotto met-  
 terrannosi, dà questo della modestia nel  
 gridare. Ei vuole primieramente che'l  
 cantore si elegga di voce e d'arte excel-  
 lente, appresso che sia huomo che non  
 brutti co' vitij sì gentil dono ch'egli ha  
 da Dio riceuto del cantare, ma più to-  
 sto con l'vmiltà, e con l'altre virtu l'a-  
 dorni. terzo che con chiarezza, e va-  
 ghezza tutte le lettere, non che le paro-  
 le pronuntij. quarto che nõ sia nel can-

tare precipitoso, nè con voce troppo al-  
 ta intemperate e disordinata canti, ma  
 fugga il souerchio strepito della voce e  
 pianamente, chiaramente, diuotamen-  
 te, e cò compunzione di cuore canti, on-  
 de col medesimo pascolo la mète di lui  
 si nodrisca, e l'orecchio dell'ascoltato-  
 re s'indolcisca. In fine faccia tale armo-  
 nia, \* che con la voce e col suono si de-  
 stino gli animi degli ascoltanti alla me-  
 moria, & all'amore delle celesti cose.

L'ottauo è a' di sù detti contrario, di  
 quelle Ecclesiastiche persone, che rice-  
 uono i benefici, & i frutti per essere di-  
 putate, & vbligate al coro, e stannoci  
 presenti, ma non cantano, auendo tutto  
 questo negocio à termine di grauità, e  
 di grandezza ridotto, i quali, oue nõ fra  
 loro dispensato da Sommi Pontefici, in  
 niun conto à quel che deuono sodisfan-  
 no. Percioche essendo eglino fatti mi-  
 nistri di S. Chiesa, e sequeltri tra Dio e'l  
 popolo, forza è che à lui notificano e  
 manifestino le lor preghiere, accioche  
 & il popolo con quelle accompagni le  
 sue, e S. Chiesa s'assicuri s' à Dio per me-  
 zo loro rendesi quel debito colto, ch'el  
 la ha santamète ordinato, la onde l'ora-  
 re di costoro è solenne, e di sua natura  
 publico, e perciò debbono anco essi in-  
 telligibilmete cantare, e col coro comu-  
 nicare, massimamente volendo con si-  
 cura còscienza riceuere i frutti delle co-  
 tidiane distributioni, che al coro si di-  
 spensano. E la dottrina di Gaetano af-  
 fermate che basta \* che i maggiori me-  
 ditino quel che gli altri cātano nõ è lo  
 ro punto fauoreuole: parte perche il sa-  
 cro Concilio di Trento espresamente  
 dice che eglino debbono cantare, In  
 Choro ad psallendū instituto hymnis,  
 & canticis distinctè, deuoteque lauda-  
 re: parte perche Pio Quinto in vna  
 istrauagante, il cui principio è, Ex pri-  
 mo Lateranensis Concilij, chiaramen-  
 te sotto pena di mortal peccato, e di ri-  
 stituitione de' frutti delle riceute distri-  
 butioni ciò ordina e comanda. Et io  
 nõ veggo com'esser possa vero, che chi  
 non canta nulla, all'obligo sodisfaccia,  
 stante

stante quell'altra dottrina del medesimo Gaetano nel libro delle risposte, che chiunque nel Coro non canta al meno la meza parte, cioè l'alternatiua del verso che gli tocca, tutto che sotto voce e bassamente la dicesse, e l'altra parte attentamente vdisse non sodisfa al precetto del recitare l'ore, affine di guadagnare le distributioni. Di questi disse vn Vescouo, che vanno in Coro

**Q** per sacrificare a Dio i vitelli delle labbra, e nè pure la pelle ò i peli gli offeriscono, perche non cantano nè gli donano al meno quell'eterno strepito vocale. Deh piacciaui imparare oggimai, qual musica doueresti imitare e qual fuggire, sieno le vostre cauzioni nuoue, e non vecchie, cioè (come interpretano Vgone e Bernardo) d'vbbidienza non di rubellione, di Carità e non di Vanità, Cantemus Domino canticum nouum. procacciate anzi dolcezza di deuotione, che soauità di voce, Et repletur sicut adipe, & pinguedine anima vestra. Alzate la voce per eleuatione di mente a Dio, e sbassatela per compassione del prossimo, fuggite cò ogni studio quelche può nocere alla voce e farla fioca, che solo è il peccato, Quis

putas, dice Origine, ita canora vocis est, & ita spiritus pura mentis qui syncerè canat, vt carilena eius diuinum delectare possit auditum? Ille profectò est, qui nullum habet in se raucum peccati sonum, qui nihil peccati in lingua, nihil crassitudinis in spiritu gerit. E guardateui di non dare in quel discorduole canto di Satano, che per auere troppo alto cominciato fece si brutta dissonanza. \*Ero similis Altissimo, percioche all'accordata musica di Dio dà sempremai principio il basso, Discite à me quia mitis sum, & humilis corde. Schiuate quei falzetti di bugiarde suggestioni chei già cantò nel terrestre Paradiso, e quelle dissonanti voci di disperatione che manda tutt'ora fuori nell'inferno. Lasciate pure quell'altra ingrata e molesta musica de' primi progenitori a tre voci del diletto, del con-

**R** sentimento, e delle scuse cantata, che fu al diuino orecchio cotanto stridola, & all'vmana generatione dispiaeuole. E sopra ogn'altra cosa procurate che sia giusta la battuta, che s'accordi cò la voce lodatoria l'opera lodeuole, e con la lingua essaltatrice la mano, operatrice, Non solum vox tua, dice Agostino, sonet laudes Dei, sed & opera tua concordent cum voce tua. Cum ergo voce cantaueris, filebis aliquando vita? Sic canta vt nunquam fileas, lingua tua ad horam laudat, vita tua semper laudet. E raccordiui sempre di quel nobile auuiso di San Bernardo, \* Seruas consonantiam v. cum, serua & concordiam morum, vt per exemplum concordis proximo, per voluntatem Deo, per obedientiam magistro. E tanto basti auer discorso del buon vso e degli abusi del cantare.

Però per conto di quanto s'è fin qui detto, ci si fa innanzi vna graue oggettione, & è perche se il supremo modo d'orare è d'onorare Dio, è di lodarlo, volendoci Cristo ammaestrare di questo santo esercizio, & insegnarci ad orare, non ci mostrò le guise di lodare, ma di domandare? Certo è che l'oratione è come vna diuina Retorica, & ha diuersi generi di dire, & in ciascheduno diuerse maniere di procedere, e forme, figure, & ornamenti diuersi, e San Paolo par che ci volesse mostrare con quelle parole diuerse guise di pregiare, Obsecro primū fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarū actiones pro omnibus hominibus. percioche il Cristiano oratore ora se stesso accusa, ora gli altri difende, ora loda Dio, e celebra le sue grandezze, ora la sua maluagia vita biasima, ora con Dio le cause dell'anime, \* e le cose alla salute de' prossimi appartenenti consulta, così tra gli huomini non si costuma di comparire sempre auanti al Principe per domandare, ma spesso per ringraziarlo dell'aiuto, per auere parere e consiglio, per conuersatione e tratteramento, per onoranza e corteggio, e per

Perche Cristo è insegnò solo a dī mādare.

1. Tim.  
2.

II

guada-

Gaetan. nell. del le 17. risposte sp. 8.

Gugliel. della Retor. diu. c. 40. Musica spūale. Bern. de pass. dñi c. 25. Sal. 62.

Orig. o. mi. 6. sul lib. de Giudici.

Matt. 11

Ag. sop. il sal. 146

Ber. nel li. de interiori domo. c. 51

Perche Cristo è insegnò solo a dī mādare.

1. Tim.  
2.

II

- guadagnarsi ogn'ora maggior gratia. percio ne' Salmi, oue sono più rari, e più illustri essempli d'orare, che in qualunque altra scrittura, vediamo Dauide appresentarsi a Dio per orare, ora marauigliandosi del e sue grandezze,
- Sal. 8. Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa terra. ora lodandolo dolcemente, *Lauda anima mea Dominum, Laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quandiu ero.* ora benedicendolo, *Benedic anima mea Domino, & omnia quæ intra me sunt nomini sancto eius.* ora ringratiandolo, *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi.* ora offerendogli, *Calicem salutaris accipiam, & nomen Domini inuocabo.* \* ora inuotandosi, *Si dederò somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem.* Ora congratulandosi. *Omnes gentes plaudite manibus, Iubilare Deo in voce exultationis.* ora struggendosi per desiderio di Dio, *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* ora dolendosi delle luoghi tardanze. *Hei mihi, quia incolatus meus prolongatus est,* ora lagrimando, *Super flumina Babilonis illic sedimus & fleuimus, dum recordaremur tui Sion.* ora vmiigliandosi, *O Domine, quia ego seruus tuus, & filius ancillæ tuæ.* & ora in somma innamorandosi di Dio, *Diligam te Domine fortitudo mea.* Cento altre guise potrebbonsi rammemorare tutte più nobili, e di maggiore merito del domandare, a che solamente pare che attenuto siasi Cristo, quando ci si fe maestro del pregare, lasciante indietro l'altre, di questa che più mercenaria pareua disse, *Cum ergo oratis, dicite Pater noster, &c.* Però io stimo ch'egli abbia voluto fare da vn canto, ricca e gloriosa mostra della sua carità, \* e dall'altro chiaro e nobile paragone del nostro amore. Mostra della sua carità, percioche è stato sempre suo costume, qualunque volta fusero due cose venute a fronte, vna che più a se stesso toccaua, l'altra che più miraua il giouamento nostro, mostrare di preferire questa a quella, di che veggõsi nelle scritture non dubbie proue. Egli ci donò l'auere, che si può ò in suo seruigio, ò in prò del prossimo impiegare, è venuto egli alla determinazione dell'vno e dell'altro, scelse l'vtile dell'huomo, e disse, *Facite vobis amicos de mamonâ iniquitatis, e coloro che insegnauano i figli a presentare le loro facoltà a Dio nel Tèpio, & anò curasi del le necessitè de' parenti con dire, Munus quodcunque est ex me, tibi proderit, aspramente riprese. Similmècte nell'offeruàza del precetto della fraterna correctione possouì due pericoli interuenire, vno che facèdosi, il prossimo s'infami, & il peccato di lui si publichi, l'altro che lasciandosi, \* si perseveri nell'ingiuria e nell'offesa di Cristo, & egli elese che si màtenesse l'onor del prossimo, e se far non si poteua senza infamia di lui la correctione, che si lasciasse. Così altroue per raccòciliarsi col fratello comanda che si lasci sù l'altare l'oblatione, *Et vade prius raccòciliare fratri tuo.* così preferisce il sanare gli infermi all'offeruanza del sabbato, la misericordia al sacrificio. e pure ì Croce due cause s'agitauano, e si trattauano la nostra e la di lui, & egli lasciò indietro la sua dicendo, *Pater ignosce illis, e fece e compì la nostra, siche egli potesse dire al Padre, Consummatu est, E noi a lui, Fecisti causam meam sedens super throno, e nel giorno del giudicio de' nostri prossimi dirà, Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* e lodando la carità s'attène a quella del prossimo, *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei eritis, si dilectionem habueritis ad inuicem.* E facendo innanzi al morire vn brieve epilogo di tutta la legge, all'amore del prossimo la ristrense, *Hoc est præceptum meum vt diligatis inuicem, E si frequente questo fatto, e si certa questa dottrina, \* che alcuni tra quali è Medina con lei prouano, che'l giura-**

Varie  
guise d'  
orare.

Sal. 8.

Sal. 145.

Sal. 102.

Sal. 115.

Sal. 115.

V

Sal. 131.

Sal. 46.

Sal. 41.

Sal. 119.

Sal. 136.

Sal. 115.

Sal. 17.

Matt. 6.

Cristo  
cò in se-  
gnarcia  
dimàda  
re, se mo  
stra del  
suo amo  
re.

X

Luc. 16.

Matt. 11.

Y

Matt. 5.

Luc. 23.

Gio. 19.

Matt. 10.

Gio. 13.

Gio. 19.

Z

Med. li. giuramento fatto à gli huomini d'obli-  
 51. de sa go sopra faccia il voto, cioè che se bene  
 cron. ho il voto è vincolo con Dio più veneran-  
 minum do e santo, il giuramento però è più for-  
 conti- te e stretto, onde il Sommo Pontefice  
 neat, ca- che in ogni voto benchè solène dispen-  
 pit. 23. sa, non fa così in qualunque giuramen-  
 to. Or così è dell'oratione auuenuto,  
 percioche tutte l'altre guise dell'orare  
 mirauano il diuino onore, ma questa  
 del dimandare il giouamento nostro,  
 e però anzi questa che l'altre ci uolse in  
 segnar, e questa pure in tante e si va-  
 rie fogge sotto voce di chiedere, di cer-  
 care, e di picchiare tutte vn'istessa co-  
 sa significanti, ma mostrantici vari ef-  
 fetti del diuino amore uer noi. Egli è  
 Mar. 11 liberale e però dimandate, Petite &  
 accipietis. Certo gran voglia ha di do-  
 nare chi inuita à chiedere. Egli non  
 Cant. 2. fa starsi coperto, nè ascosto, Post pa-  
 Luc. 11. rietem nostrum, ma si lascia ritroua-  
 re, e però, Quærite & inueniatis. \*  
 Aa Egli non è serrato e cupo, non fa tener  
 segreto, ma ogni cosa comunica, vos  
 dixi amicos, quia omnia quæcunque  
 audiui à Patre nota feci vobis, Nun-  
 Gio. 15. quid celare potero Abraham, quæ fa-  
 Gen. 18. cturus sum? e però pulsate, & aperietur  
 vobis. E così egli spiega e pala-  
 esa la grandezza del suo amore ver-  
 sonoi.

Col di- Vdite ora come col dimandare fa pa-  
 manda- ragone del nostro, Disse vn Filosofo  
 re si fa ad vn giouane, di cui egli voleua dar  
 parago- parere, parla accioche io ti conosca, co-  
 ne del si Iddio per farci conoscere dice dimā-  
 nostro da, perche la lingua vā d'ordinario oue  
 amore. l'affetto del cuore la risospinge, & il  
 cuore è quello che insegna il fauio à  
 Pro 16. parlare, Cor sapientis erudiet os. Os  
 Eccl. 21 sapientis in corde ipsius, Ma per lo  
 contrario, Cor fatuorum in ore ipso-  
 rum, qual'è l'huomo e qual'è il suo a-  
 more, tali sono le brame, e le richie-  
 ste. Il fauio Salomone inuitato à chie-  
 dere domandò Sapienza, degna do-  
 manda d'vn fauio, il cieco stimolato à  
 dimandare disse, Domine vt videam,  
 conuenuele preghiera d'vn cieco.

\* Il Diuolo pregò d'andare non in vn  
 canoro cigno, ò in vn bel pagallo, ma  
 nè porci qual'egli era. In somma, Qui  
 de terra est, de terra loquitur, E co-  
 sì mentre l'huomo ora e dimanda po-  
 trassi ageuolmente chiarire della qua-  
 lità del suo amore. E certo che noi  
 siamo huomini oltre ad ogni dire in-  
 teressati, e troppo di noi stessi aman-  
 ti, questa è quella contaminata semen-  
 ta, che sparìe Satan sin dal principio  
 del mondo negli vmani petti, & ella  
 non lascia di tempo in tempo di ger-  
 mogliare, questo è quel veleno, che  
 nell'indorato uaso di quel dire, Eritis  
 Gen. 3. sicut Dij, l'huomo attinse, & ci vā ad  
 ora ad ora serpendo, e spesso scuopren-  
 dosi à manifesti segni, a che come Id-  
 dio è sommamente fauio, bramaronò  
 quei primi Padri d'assomigliarglisi nel  
 sapere, com'egli è grandemente po-  
 tente, affettaronò i giganti la poten-  
 za, com'egli è venerando, & adorando  
 cercaronò i tiranni l'adoratione su-  
 prema, com'egli per se stesso opera o-  
 Cc gni cosa \* così l'huomo se stesso in o-  
 gni cosa ricerca, com'egli è del tutto  
 padrone, così l'huomo vorrebbe si in-  
 signorire di tutto, e far il tutto suo.  
 La onde in ogni cosa interessato gran-  
 demente si mostra, nell'amicitia cerca  
 l'vtilè non l'onesto, nella liberalità traf-  
 fica non dona, perche dona per riaue-  
 re, nell'amore vien mercatante, nel do-  
 lore pesa l'interesse non la disgratia, in-  
 fino nelle cose spirituali si fa scorgere  
 interessato e dice, Ecce nos reliquimus  
 Mat. 19 omnia, quid ergo erit nobis? e così pu-  
 re nell'oratione si pruoua, che mol-  
 ti cercano, non tanto Dio, quanto se  
 stessi, e perciò se sono delle consolatio-  
 ni spirituali e de' gusti sensibili priua-  
 ti, lasciano d'orare. Quindi è che vol-  
 le Cristo mostrarci come doueuamo  
 noi e le cose nostre cercare, e massi-  
 me che in questa guisa d'orare affi-  
 di chiedere, correuasi maggiorerischio  
 e pericolo che in qualunque altra, or  
 domandandolo malamente, or con no-  
 stro, & altrui danno, or con ingiuria del  
 Crea-

Creatore, p'essere noi di natura, oltre  
 ogni credere cupidi & avari, perloche  
 gli ammaestramenti del chiedere ci ser-  
 uiffono per \* freno di non lasciarci ca-  
 dere in tanti pericoli, come di superbia,  
 parendoci di meritare le cose dimanda-  
 te, & a guisa del superbo Fariseo vana-  
 mente lodando i propri meriti, come di  
 vanità chiedendo senza fondamento  
 di merito per potere impetrare, di diffi-  
 denza, non cercando con fiducia, ma  
 dubitando, di leggerezza, non contino-  
 uando nè perseverando in chiedere.  
 d'importunità, facendolo cō maggior  
 sollecitudine & ansietà del douere d'a-  
 uidità, volèdo più del bisogno, di scioc-  
 chezza, bramando cose basse e vili, di  
 malignità, orando per cosa che torni in  
 danno del prossimo, e per fornirla di con-  
 tumelia, dimandando cosa che sia a di-  
 sonore & offesa di Dio. E perciò oue s'è  
 grande era il pericolo volle Cristo cū  
 salutifero ammaestramēto preuenirlo.  
 Lascio che ciò facendo egli non tacque  
 l'altre maniere di pregare che più pare-  
 ua che alla lode, & all'onor suo s'appar-  
 teneffero, Indi è che a tutte l'altre peti-  
 tioni dell'oratione da lui insegnataci,  
 premise quella Paternoster qui es in \*  
 Ec Cœlis, sanctificetur nomen tuum, adue-  
 niat Regnum tuum, fiat voluntas tua,  
 sicut in Cœlo & in terra, come pur'al-  
 troue ci disse, *Querite primū Regnum  
 Dei, Patite vt gaudium uestrum sit plenū.*  
 E lascio ancora che questa sorte  
 d'orare domandando esser doueua in  
 tutte l'altre mista & intralciata, perciò  
 che nè marauigliarsi delle grandezze  
 di Dio, nè lodarlo, nè ringraziarlo, nè  
 desiderarlo, nè presentarlo, nè fargli vo-  
 to, nè congratularglisi, nè dolersi, nè  
 piangere, nè vmiliarsi, nè di lui innamo-  
 rarsi può l'huomo senza auer prima da  
 lui richiesto, & impetrato gratia di  
 poterlo fare, però S. Chiesa innanzi di  
 lodarlo costuma di domandare aiuto  
 dicendo, *Deus in adiutorium meum in-  
 tende, e similmente Dauid, Domine la-  
 bia mea aperies & os meum annuncia-  
 bit laudem tuam.*

Et essendo questa nuuola di difficoltà  
 ingombrata, ecco sorgerne un'altra  
 dell'Ecclesiastico costume, perche già  
 che si doueua dimandare non pareua-  
 no à proposito i Salmi e massime non in  
 comune linguaggio, ma in Latino pro-  
 nuntiati, percioche che cosa ha da fare  
 quel dire, \* *Quare fremuerunt gētes &  
 populi meditati sunt inania, col diman-  
 dare perdono del peccato? che gioua p'  
 essere dalle tribolazioni liberato il can-  
 tarē Cœli enarrant gloriam Dei, & ope-  
 ra manuum eius annunciat firmamen-  
 tum? com'è à proposito a fine d'impe-  
 trare beni temporali, l'intonare, Attende  
 dite popule meus legem meam? Per l'al-  
 leggiamento de' defonti, che fa quell'al-  
 tro, Lauabo per singulas noctes lectum  
 meum? che per l'acquisto delle virtù,  
 Quid gloriaris in malitia, qui potēs es  
 in iniquitate? che per ottenere gratia di  
 diuotione, Qui emittis font: s in cōual-  
 libus, inter medium montium pertran-  
 sibunt aque? Però rispondesi che costu-  
 ma S. Chiesa p' occasione d'vna, ò d'un'  
 altra sentenza che à proposito sia della  
 festa, del mistero, ò dell'ufficio ch'ella  
 fa, leggere tutta una storia intiera, co-  
 me per gratia d'elsépio, nella dedicatio-  
 ne del Tēpio la storia di Zacheo, solo p'  
 quella conclusione, *Salus domui huic  
 facta est, \* laquale in qualche maniera  
 alla dedicatione, ò alla consecratione  
 conuiene, così nel 2 festa dell'assunta la  
 storia di Marta e di Maria, per quel fine  
 Optimam partem elegit sibi Maria,  
 quæ non auferetur ab eâ. Nella festa di  
 S. Bartolomeo, Erat Iesus pernoctans  
 in oratione Dei, come che questo San-  
 to d'orare ceto volte il giorno, & altre  
 cento la notte costumasse. Et il simile  
 ha ella fatto de' Salmi, si che legge nel-  
 l'ufficio de' morti tutto quello Dile-  
 xi quoniam exaudiet Dominus uocem  
 meam, per le parole che sono in fine,  
 Placebo Domino in regione uiuorum.  
 E nella festa de' Santi Apostoli quel-  
 l'altro, *Cœli enarrant gloriam Dei,  
 & opera manuum eius annunciat fir-  
 mamentum,* per cagione di quel uerso,  
 In**

Sal. 18. In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum, anzi vedesi l'istesso Salmo in uarie occorrenze e cōgiunture di diuerse feste per diuersi versetti che ò ad vna, ò ad vn'altra si confanno, diputato e letto, come il quarantesimoquarto, Eructauit cor meum verbum bonum, per quella parola Speciosus forma præ filijs hominum, diffusa est gratia in labijs tuis, \* leggesi nel nascimento di Cristo, e per quell'altra Adducentur Regni virgines post eam, proximæ eius adducentur tibi, Nella festa delle sante vergini, così il secondo Quare fremuerunt gentes, nel la nascita di Cristo per quel dire Dominus dixit ad me, filius meus es tu, Ego hodie genui te, E nella passione e morte di lui per quell'altro, Altiterunt reges terræ, & Principes conuenerunt in vnum, aduersus Dominum & aduersus Christum eius. e così potrei di molti altri similmente discorrere. E bêche molti particolari ne' Salmi scritti non facciano à quel presente proposito, basta che in qualche parte l' tocchino, & in tutto lodino Dio, percioche Santa Chiesa ha instituito orationi, & ordinato nel diuino colto Salmi, non tanto risguardando al ben particolare degli oratori quãto all'vniuersale di tutti i fedeli, onde comunque stini che à te quelle preghiere non conuengano per lo particolare bisogno, pensar dei che à gli altri si confacciano, e massime che ne' Salmi si celebrano e si cantano, \* ò getti preclari del vecchio testamento, ò altri da farsi nel nuouo, che tutti à noi s'appartengono, quelli come figure, & ombre, e questi come realtà succedute, e certo cōueniua che tali fussono le nostre canzoni, che d'ogn'intorno spiegassero misteri, e quando altro non fusse ci dourebbe baltare che tutti i Salmi sono in lode di Cristo, percioche qualunque non cōuiene alla psona di Dauide, è di Cristo, e quelli pure che à Dauide, & alle sue cose si con fanno, anno sempre qualche mistero à Cristo spettante, come Geronimo, Teodoreto, Terulliano

contra Prassea, & Ilario nella prefazione de' Salmi insegnano. Non ha dubbio che à Dio non fa mestiere delle nostre parole per sapere i nostri bisogni, ma volle (dice Vgone) che ci seruissimo della vocale oratione, accioche fusimo auuifati à considerare molto bene ciò che domandiamo, e per destare in noi diuersi spiritali affetti, ò d'amore, uarrando le diuine laudi, onde ne siegua stupore e rendimento di gratie. O d'vmiltà, rappresentando le nostre miserie, onde dolore e timore insorga. O di sdegno, \* contra noi stessi, e contra gli auersarij nostri, esaggerando la lor malitia, onde zelo e santo ardore nasca, e per destare in noi questi, e somiglianti affetti non è cosa più à proposito de' Salmi, e perciò non debbono stimarsi impertinenti alle domãde che si fanno, poiche con questi affetti ci apprestano, e ci fanno abili ad impetrare. E se tu reciti quel Salmo Diligam te domine virtus mea, egli t' eccita all'amore, con narrare le diuine laudi. Se quello che rammemora le marauiglie da Dio fatte, Domine Dominus noster, t'ingenera nell'animo stupore. Se quell'altro Omnes gentes plaudite manibus, Iubilate Deo in voce exultationis, ti chiama mentre chiami & inuiti gli altri à congratulatione. E un raccordo d'vmiltà quel dire In te Domine speraui non confundar in æternum. voce è quella di dolore, Vsq; quo Domine exaltabitur inimicus meus super me. Freno è di timore, Domine ne in furore tuo arguas me. Stimolo è di sdegno, Quid gloriaris in malitia qui potens es in iniquitate. \* arma è di zelo, Deus ultionum Dominus, Deus ultionum. E finalmente è sprone d'un virtuoso ardimento, Iudica me Domine, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum. E non importa che sieno i Salmi nella commune ò nella Latina lingua cãtati, perche poco etiandio nella comune fauella, e da pochi farebbono intesi, ma conuenne che le cose Sacri non s'accomunassero à tutti, solo che noi attentamente dicia-

K k

Salm. 17

Salm. 18

Salm. 46

Sal. 30.

Sal. 12.

Salm. 6.

Sal. 51.

L l

Sal. 93.

Sal. 52.

n mo

Bonau.  
proceff.  
7. tel c 3  
tom. 2.  
Gugliel.  
de Ret.  
diu. c. 40

mo qualche diciamo, ò con attendere, come dice Bonauentura alle parole, ò al significato, ò al fine, cioè ò a proferire bene e distintamente, ò al letterale, ò allo spirituale sentimento delle parole, ilche è come offerire a Dio, ò la pelle, ò la carne, ò'l grasso, e le midolle della vitima, nè fa chi si ritiri da questo santo effercitio per la gran difficoltà che pro ua dell'attentione, ma perseveri perche cosi ella s'acquista, e come altri dorme do parla, e tanto alle volte parla e grida, che col suo stesso grido si desta, cosi tanto dirai qual sonnoch'oso senza attentione, che al fine ti desterai ad attendere col perseverare in dire. cōfida tāto vn rustico nel sapere del suo auuocato,\* che prende la supplica da lui distesa e scritta, e tutto ch'ei non l'intenda la porge al Principe per auerne giustizia. L'infermo crede tanto al medico, &

ha nella sua fedeltà tanta fidanza, che da lui riceue lo scritto ò la ricetta quantunque per essere latina non l'intenda e comunque il miscuglio quiui ordinato poco noto gli sia è'l truoui disgradeuole al gusto, il bee sperandone sanità. E non consideremo noi nel gran sapere e nella somma fedeltà di Santa Chiesa, c'ha queste suppliche per gli bisogni, e per le necessità, e queste ricette de' Salmi per le miserie e per l'infermità degli huomini sauamente ordinato, quantunque noi il linguaggio e le parole nō intendessimo? penetra Iddio l'intentione dell'vbbidente oratore, conosce i bisogni, approua il diuoto affetto, gradisce la pronta vmiltà, accetta le laudi presentategli, riceue gli odorati vapori delle calde preghiere, e pioe giù la rugiada della gratia e la dolce manna del celeste beneficio.

